

I veti incrociati e il voto contrario degli inquisiti bocchiano la pur modesta proposta del quadripartito

Tra i «no» Pillitteri, Massari Pomicino, Del Pennino L'astensione del Pds Duro monito di Napolitano



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano

Immunità parlamentare La maggioranza non ce la fa

I veti incrociati (tra chi non vuole la riforma e chi, per intransigenza, ha finito per avallare la manovra conservatrice) blocca alla Camera la revisione delle norme sull'immunità parlamentare. Tra i «no» quelli di Pillitteri, Massari, Del Pennino (incriminati per Tangentopoli) e Cirino Pomicino. Barbera aveva motivato l'astensione Pds: «Riforma insufficiente». Severo monito di Napolitano: «Non bisogna tradire le attese del Paese».

avviso di garanzia. Ancora un inquisito per Tangentopoli ha votato contro la pur insufficiente riforma: il repubblicano Antonio Del Pennino. Anche il presidente del Pds Antonio Cariglia ha votato contro.

A questo punto è necessario chiarire il motivo del contendere. Sull'onda degli scandali di Milano si lavora alla riforma dell'immunità parlamentare, troppo spesso tradotti in impunità. C'è bisogno di superare il fossato tra giustizia politica e giustizia per i comuni mortali. Un lungo lavoro, tra contrasti trasversali e interni alla maggioranza quadripartita, porta ieri pomeriggio il dc Carlo Casini a formulare una proposta che ribalta sì l'attuale meccanismo (il giudice non dovrà più chiedere al Parlamento l'autorizzazione preventiva ad indagare su deputati e senatori, ma dovranno essere le Camere a votare event-

tualmente il blocco delle indagini) ma in modo ancora insufficiente. In sostanza, la magistratura sarebbe libera di indagare e di raccogliere tutte le prove e solo prima del rinvio a giudizio ne darebbe «comunicazione» al Parlamento. Che a questo punto nel termine perentorio di tre mesi deve decidere se disporre «con deliberazione motivata» la sospensione del procedimento sin che dura il mandato del parlamentare.

Questa formulazione raccoglieva alcune indicazioni del Pds (la piena libertà di indagini, la motivazione dell'eventuale sospensione) ma non una considerazione essenziale dalla Quercia: che per deliberare la sospensione fosse richiesta la maggioranza assoluta della Camera, e ciò per sganciare la decisione dalle logiche di appartenenza. Ecco invece Casini proporre la maggioranza assoluta dei votanti.

Per il Pds Augusto Barbera aveva detto chiaramente che la questione della maggioranza costituiva a questo punto un discrimine: se fosse stato dato un segnale positivo nel senso che le prerogative parlamentari non si traducevano in un odioso privilegio, allora i deputati della Quercia avrebbero votato a favore, altrimenti si sarebbero astenuti.

Sulla carta la maggioranza quadripartita poteva comunque averla vinta sulla composizione: opposizione di Rete, Rifondazione e Verdi (preoccupati per la riduzione dell'immunità) si poteva tradurre con altro regime in un attacco al Parlamento; di radicali e Pri, dell'Udi e della Lega («tutti in galera»). E invece il voto sanciva il ribaltamento della situazione: presenti 508, votanti 405, astenuti 103, maggioranza 194, i voti contrari 211. Appena uno sguardo ai tabelloni elet-

tronici su cui appare il riscontro del voto palese, ed ecco saltar fuori la clamorosa conferma che a decidere delle sorti dell'emendamento Casini, e a seppellirlo, erano state proprio dall'interno del quadripartito quelle forze disposte a qualsiasi cosa pur di conservare il vecchio meccanismo. Napolitano ha sottolineato che qualsiasi riforma (tanto più del dettato costituzionale) «esige la ricerca di punti d'incontro tra forze che legittimamente partono da ipotesi diverse». Ed ha ammonito: «Se non si compie uno sforzo adeguato in tal senso da parte di un ampio arco di forze parlamentari, si rischia di non andare ad alcun risultato e dunque di mantenere lo stato attuale delle cose, in aperta contraddizione con le attese del Paese» e con gli intendimenti dichiarati di tutti i gruppi

lettere

Non dobbiamo darci per vinti nonostante tutto

Caro direttore,

sgomento, indignazione, incredulità, rabbia... quante volte abbiamo sentito queste parole e quante volte abbiamo espresso questi sentimenti di fronte alle stragi e alle uccisioni terroristiche e mafiose. A due mesi di distanza dalla carneficina di Capaci e a poco meno di una dalla manifestazione dei «centomila» per «liberare» la Sicilia dai mafiosi, la gente onesta di questa terra martoriata dal potere sanguinario dell'altro Stato, quello politico-finanziario-mafioso, piange altri sei «eroi»: il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Un rituale che a poco a poco finirà per renderci insensibili, per normalizzarci, se lo Stato, quello vero, quello della carta costituzionale, non riuscirà in tempi brevissimi a riprendere il controllo del territorio e della cosa pubblica. Oggi diventa sempre più difficile combattere in Sicilia, la lotta è impari. Io giornalista e sindacalista siciliano in terra di Sicilia ho paura di essere normalizzato, ho paura di perdere la mia libertà, la mia fantasia, la mia gioia di vivere e la mia cultura. Non mi appartiene, non ci appartiene, infatti, la cultura della guerra, del sangue, delle stragi, dell'ingiustizia sociale, delle corruzioni e della mafia. Eppure è quella che dovremmo insegnare ai nostri figli se vogliamo che crescano «pescicani» in questa società di pescicani che, nostro malgrado, ereditano. Al più grande dei miei tre bambini (7-4-2 anni) che mi chiedeva chi, dopo Falcone e Borsellino, avrebbe continuato la lotta alla mafia, per la prima volta non ho saputo rispondere. Ai miei tre bambini, a cui ho sempre parlato (io che comunista pentito non sono) di una società diversa, più giusta, fondata sul rispetto reciproco, dove chi sbaglia paga, dove la mafia non ha da esistere e quando esiste bisogna distruggerla, dove la politica è compito di tutti e dove governare (dal Comune allo Stato) è un servizio che si fa alla collettività e non un affare, io dicevo, voglio continuare ad essere portatore di questa cultura. E con me i miei figli. È duro però resistere alla normalizzazione, mi chiedo sino a quando si potrà stare sulle barricate. Forse è arrivato il momento di andare oltre, saltare dall'altra parte per l'attacco finale, se non si vuole finire coperti dalle «barriere delle stesse barricate» che l'altro Stato, quello politico-finanziario-mafioso, ci sta minando sotto. Un atto di coraggio, per non vedere i nostri figli già morti oggi, uccisi dalla normalizzazione.

Gaetano Guzzardo, Francoforte (SR)

nella III pagina del suo giornale il 21 luglio 1992: «L'ira della gente contro i farisei». Da 1900 anni l'uso della parola *fariseo*, in senso dispregiativo è la bandiera dell'antisemitismo teologico e viscerale che unisce il pregiudizio all'ignoranza. I Farisei sono i Maestri d'Israele che hanno raccolto in tutta la sua purezza ed integrità il pensiero profetico ed hanno costruito le basi del pensiero rabbinico e sono la fonte inesauribile della cultura religiosa ebraica. I Farisei sono i Maestri e le persone semplici che per secoli hanno affrontato, a centinaia di migliaia, il martirio da parte dei Romani prima, durante e dopo le persecuzioni contro i cristiani. I Farisei hanno formulato i principi espliciti della morale ebraica e cristiana, l'almudica ed evangelica, in cui oggi si riconosce la civiltà occidentale.

La diffamazione antifarisaica (e l'uso dispregiativo del termine farisei) è un capitolo vergognoso della polemica cristiana, che riteniamo chiusa, contro gli ebrei che sono rimasti fedeli alla Torà. Chiunque tuttora usa il termine come un insulto offende la sensibilità degli ebrei.

Con i migliori saluti
Tullia Zevi,
presidente Unione comunità ebraiche italiane

La signora Zevi ha ragione. Ci scusiamo per quella che involontariamente è apparsa come una offesa.

Non abbiamo «assolto» la raccomandazione

Egredo direttore,

è contrario ai miei principi trattare del contenuto delle sentenze di cui sono estensore fuori della sede istituzionale. A maggior ragione, non posso dunque contribuire ad aprire un dibattito sulla motivazione di una decisione che porta anche la mia firma.

Se le chiedo ospitalità ai sensi dell'articolo 8, primo e secondo comma della legge 47 del 1948, è solo per operare una rettifica che ritengo doverosa, se non altro per gli amici che sono certo di annoverare fra i lettori del suo giornale, in particolare, nella città dove vivo da oltre trent'anni.

Mi riferisco all'articolo «La Cassazione sentenzia: la raccomandazione s'è svta», a firma Aldo Varano, pubblicato nella prima e nella nona pagina de *L'Unità* di sabato 11 luglio. La sentenza cui si fa riferimento, infatti, afferma testualmente (come del resto l'autore del pezzo) che «la cosiddetta raccomandazione appare agli occhi dei più non solo strumento indispensabile per ottenere ciò cui si ha diritto... ma anche, paradossalmente, per realizzare una condizione di effettiva eguaglianza tra più aspiranti ad un medesimo servizio».

Questo atteggiamento mentale (che, come si evince chiaramente dal testo, non solo non è considerato dalla Corte giusto o giustificabile, ma è definito un *paradosso*) ha però portato ad una tale diffusione l'uso della «raccomandazione», che non si può definire comunque *mafioso* il comportamento di chi lo pratica, senza il supporto di altri importanti elementi di prova.

La lettura completa della sentenza, che è ormai pubblica (e non l'estrapolazione di alcuni stralci dall'intero contesto) può, meglio di queste poche righe di sintesi, chiarire il punto di vista della Corte. Un punto di vista su cui è sempre lecito discutere, ma che non è corretto, né onesto travisare. La ringrazio dell'ospitalità.

Francesco Pintus, Varese

Nuovo scontro nel Psi L'opposizione interna dice no a La Ganga capogruppo alla Camera

ROMA. La strage di Palermo ha rallentato la resa dei conti nel Psi. La direzione del partito, che dovrà decidere sulla vice segreteria, vera cartina di tornasole degli equilibri interni, slitta di una settimana. E, anche l'assemblea nazionale subisce un rinvio: a dopo le ferie estive. Intanto oggi si riuniranno i gruppi parlamentari per nominare i presidenti. Tutto liscio dovrebbe andare per il Senato: in sostanza sono tutti d'accordo a nominare al posto di Fabio Fabbri Luigi Covatta. Più complicate le cose per la Camera.

La maggioranza ha ufficialmente candidato Giusi La Ganga, ma agli oppositori non va giù «intanto deve prima cambiare il nome», si commentava ieri. I dissidenti propongono Valdo Spini, un nome tutto sommato di mediazione, ma con un handicap. Infatti Spini è sottosegretario agli Esteri. Se questo dovesse diventare un ostacolo sono pronti altri due nomi: Nicola Capria, che ha già ricoperto questo incarico e che è su posizioni critiche alla maggioranza. E Mario Raffael-

li, della sinistra interna. Questi nomi sono fortemente caldeggiati da Enrico Manca, da Rino Formica e da Del Bue, vicino a Martelli. E, sorprende, spazzerà tutto nel caso in cui il ministro della Giustizia decidesse di scendere finalmente in campo e dare battaglia.

In tal senso avvisaglie, di notevole portata, si sono viste nei giorni scorsi, quando Martelli ha sconfessato la linea della segreteria sulle vicende di Tangentopoli. Un disastro, le aveva definite il ministro, plaudente al lavoro dei giudici milanesi. E saranno proprio le vicende delle tangenti a determinare anche la soluzione per la vice segreteria. I nomi sicuri - perché dovrebbe essere più di uno il vice di Craxi - restano quelli di Ugo Intini e di Giulio Di Donato. L'altro, di Gianni De Michelis, è legato a quanto verrà fuori dagli interrogatori di Casadei, suo braccio destro, finito in manette a Venezia e che ha cominciato a confessare di aver preso bustarelle, anche se, ha aggiunto, come semplice finanziamento per la campagna elettorale del '90.

Il presidente vuole «azzerrare le tessere» perché resti Forlani? Partito da sbaraccare: polemiche nella Dc E De Mita è candidato alla «bicamerale»

Smantellare la Dc? Sì, no, forse. Un coro di commenti alla proposta di De Mita. Ma la questione è tutta sulla segreteria. Per rinnovare occorre che Forlani resti in ostaggio a Piazza del Gesù? Resiste però la candidatura di Martinazzoli. E De Mita diventa il candidato ufficiale della Dc per la presidenza della commissione bicamerale sulle riforme istituzionali. Unica alternativa, per ora, Miglio.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA. «L'unico elemento di continuità nella Dc sono le mie dimissioni» aveva detto qualche giorno fa Arnaldo Forlani. Ma non è detto che, volente o nolente, il segretario che si è già dimesso due volte non debba restare al suo posto. Ci sono fondati dubbi che il Consiglio nazionale, che quasi sicuramente di terrà il 31 luglio e il 1° agosto prossimi, riuscirà ad eleggere un nuovo segretario. La candidatura di Mino Martinazzoli resta, ma le dichiarazioni fatte da De Mita due giorni fa hanno suscitato un coro di reazioni che, presumibilmente, quando lo shock per la strage di Palermo co-

mincherà ad attenuarsi, diventeranno esplicite prese di posizione sullo scacchiere della partita segreteria/congresso in casa democristiana. Che cosa ha detto il presidente della Dc? «L'organizzazione del mio partito va smantellata, le tessere azzerrate, il potere politico lasciato ai gruppi parlamentari e a quelli consiliari. A Piazza del Gesù si dovrebbe invece meditare sulla crisi e rifondare il partito. Ma poi, quasi di striscio, dà una bacchettata a chi si preoccupa di cercare una nuova leadership: tanto, dice, «il partito non c'è più mentre il segretario ancora l'abbiamo». Forlani inchiodato dunque fino ad un prossi-

mo congresso? Che, peraltro, se dovesse passare le nuove regole proposte da De Mita, potrebbe essere un congresso non tanto «prossimo»: se viene azzerato il tesseramento, è l'intero meccanismo delle deleghe che andrebbe «pensato». I sì e i no alle proposte di De Mita si definiscono quasi esattamente sugli schieramenti per la segreteria. C'è qualcuno che non si sbilancia, come Franco Martelli che glissa con eleganza sulle proposte del presidente o Amintore Fanfani che appare sinceramente preoccupato: «Si può fare qualsiasi cosa purché la si faccia presto e in modo tale da accrescere la credibilità della Dc». Laconico Forlani: «Si tratta di cose che rientrano in quanto abbiamo proposto e stabilito ad Assago». Ma esplicito sono invece i no. «Quella di De Mita mi pare una cosa senza capo né coda» dichiara Adriano Biasutti, esponente del gruppo dei «Quaranta». «Ma come, un giorno si fa l'incompatibilità e quello successivo si parla di dare tutto il potere al gruppo?», continua Biasutti e poi mette il dito sulla piaga: «Vogliono che resti For-

lani? E lo facciano. Ma che almeno sia un segretario legittimato». Pierluigi Castagnetti, un altro esponente pro-Martinazzoli, ancora la dose: «Potere ai gruppi parlamentari? Erano così i partiti nel pre-fascismo, tranne quello popolare». Decisamente ostile il forzanosivista Vito Napoli: «De Mita tenta di sfuggire alle responsabilità storiche che sono anche sue. Visto che ha governato il partito per sette anni senza rinnovarlo...».

Senza peli sulla lingua il commento del forlaniano Pierfrancesco Casini: «Prima del trapasso del partito occorre reagire per non essere sommersi dall'alluvione». Dunque, va bene la proposta di De Mita sull'azzerramento delle tessere. Anche perché lui, il parlamentare Dc più votato a Bologna nelle ultime elezioni, ha appena sciolto la sua corrente a livello locale e intende azzerrare le tessere. E, assicura, «Non è una operazione di pura facciata perché di gattopardismo si nutrono». Bruno Tabacchi, esponente democristiano, invece sulla necessità di scelte straordinarie, scelte che impongono

«che rimanga Forlani come garante fino al congresso». Remo Gaspari trova la proposta di De Mita fatta di «idee nebulose, imprecise» ma si augura che Forlani resti dov'è. Stessa speranza esprime Enzo Binetti del «grande centro», che dubita sulla possibilità che si crei una ampia maggioranza per un nuovo segretario.

Ciriaco De Mita, intanto, è diventato il candidato ufficiale della Dc per la presidenza della commissione bicamerale sulle riforme istituzionali (che entro giovedì dovrebbe essere varata con una mozione unificata dopo due giorni di dibattiti). Lo ha annunciato il presidente dei deputati Dc, Gerardo Bianco, assicurando l'appoggio «senza riserve e con determinazione» del partito al suo presidente per una carica per la quale l'unica altra candidatura in campo è quella del senatore della Lega Gianfranco Miglio. Bianco ha ieri anche nominato i quattro vice-presidenti del gruppo Dc alla Camera, sono Ornella Fumagalli Gallati, Anna Nenna D'Antonio, Michele Viscardi e Rino Nicolosi.

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE

Desidero maggiori informazioni Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome _____

Cognome _____

Indirizzo _____

Città _____

CAP _____ Prov. _____

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL

Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380898 - CCP 22340004

L'Unità Vacanze

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via dei Taunni 19 - Tel. 06/44490345

Il 25 ottobre assemblea costituente Le Acli per un «patto» della società civile

Sfida mafiosa, Tangentopoli, crisi economica: non basta più una politica dei due tempi perché ormai la situazione è esplosiva. Le Acli chiamano Mario Segni, l'associazionismo e il volontariato ad un «patto sociale e politico» che sia all'altezza della crisi. «Non vogliamo sostituirci ai partiti ma riformare la politica». Fissata per ottobre l'assemblea costituente.

ROMA. «Non abbiamo all'ordine del giorno una democrazia senza partiti ma lanciamo alle forze sane del Paese la proposta di un nuovo patto sociale e politico»: così Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli, ha annunciato l'iniziativa che coinvolgerà le oltre cinquemila Acli sparse in tutta Italia in una fitta rete di confronto con le altre istanze dell'associazionismo, con i comitati per i referendum di Segni, con gli oltre cento organismi che operano nel volontariato, con i movimenti di area cattolica. Il 25 ottobre prossimo, grande «convention» per avviare un processo costituente. Ma la sfida delle Acli è rivolta anche a quei vasti settori del sindacato che rischiano di perdere l'orientamento nella spirale involutiva della crisi politica, agli operatori economici fuori dai meccanismi della commo-

zione, a quelle aree di «ceto politico», che sono dentro i partiti, ma che potrebbero condividere la proposta del nuovo patto. Dunque, per le Acli, le ragioni della crisi oggi ancora più grave dopo la strage di Palermo, dopo la metastasi di Tangentopoli, dopo l'acuirsi dei problemi economici, spingono ad una nuova fase: dalle diagnosi bisogna passare alle decisioni, che spettano a tutti e a ciascuno.

Siamo di fronte alla società civile che si candida alla guida della politica? Bianchi è molto chiaro su questo punto: le Acli non vogliono dar vita ad un nuovo partito, né sostituirsi ai partiti. L'esigenza è quella di mettere in campo una forza che sappia produrre «effetti adeguati sul sistema politico» intorno all'idea della riforma della politica, che sia in grado di coniugare «in modi nuovi e più alti democrazia ed etica, democrazia e giustizia sociale, diritti e responsabilità». Sono già operanti nella società civile, ricorda Bianchi, forze che lavorano per riformare la politica. Inoltre, il perdurare di un'alta partecipazione al voto, anche quando si manifesta in una delega del consenso a formazioni come la Lega, su cui le Acli esprimono un giudizio critico, dimostra che non siamo ancora di fronte ad una «democrazia della disaffezione». Questo, sostiene il presidente Bianchi, è un elemento positivo, gestibile, per rendere operante quella fisiologia della vita politica che prevede l'alternanza di forze e schieramenti politici in competizione. Non si tratta, ricorda Bianchi, della banale formula «mandare la Dc all'opposizione» ma di riconoscere che ormai la competizione è in campo aperto. E dunque la forza della società civile non è un patrimonio da tenere dentro mura cinte ma da mettere in gioco perché, sottolinea Bianchi, «l'autorevolezza di chi si chiede sacrifici deve corrispondere all'autorevolezza di chi a questi sacrifici deve consentire». Quanto ai partiti, la loro riforma è indilazionabile: «Loro compito non è occupare, per se stessi e per i politici di professione, le istituzioni e la pubblica amministrazione. Il profilo etico e la competenza dei loro gruppi dirigenti è la condizione per la loro credibilità». Dunque, che tornino alla loro natura originaria, quella accolta dalla Costituzione del 1948,



Giovanni Bianchi

cioè di associazioni i cui atti devono essere sanciti dall'intervento della legge. E poi, trasparenza dei bilanci e dei meccanismi di adesione, vitalità e regolarità della democrazia interna. Il ricambio del ceto politico deve proprio partire, per le Acli, da quegli uomini e donne nuovi che sono, nella società civile, portatori di una moderna cultura della solidarietà e del bene comune.

Quel titolo sui «farisei» è fuorviante

Egredo direttore, condivido il dolore, lo sgomento e l'orrore per la tragedia che, con l'uccisione del giudice Borsellino e delle cinque persone della sua scorta, ancora una volta colpisce al cuore l'intera società italiana. E in momenti così gravi che si avverte maggiormente la necessità di chiarezza e di superamento dei perduranti equivoci e pregiudizi costati lacrime e sangue nei secoli.

Per tale motivo mi corre l'obbligo di esprimere il più vivo dissenso dal titolo fuorviante apparso su 9 colonne